

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

I sindacati dei lavoratori italiani davanti al loro Congresso

(Intervista con Giuseppe Di Vittorio)

Il Congresso della C.G.I.L., che si svolse nell'ottobre del 1949 a Genova, era la prima Assemblée nazionale confederale dopo la scissione voluta dai dirigenti democristiani. Quali problemi si ponevano allora al movimento sindacale italiano, e come affrontò il Congresso il problema dell'unità delle classi lavoratrici?

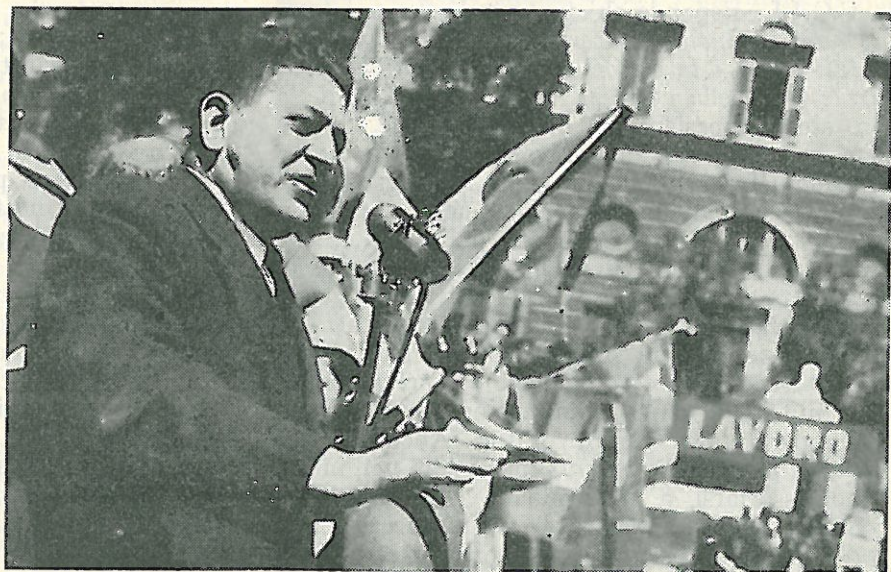
Il precedente Congresso della C.G.I.L., dell'ottobre 1949, segnò sotto vari aspetti una tappa di grandissimo interesse nella storia del movimento sindacale italiano. Le *novità* di maggior rilievo di questo Congresso furono due.

La prima consistette nel fatto che le masse lavoratrici organizzate affrontarono per la prima volta, in modo organico, i principali problemi di fondo della nazione, volti a liberare l'Italia dalla secolare e immeritata arretratezza economica e civile, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole, promuovendone un decisivo sviluppo produttivo, agricolo e industriale, capace di garantire al nostro popolo un più alto livello di vita. Alludo al Piano del lavoro che da quel suo Congresso la C. G. I. L. propose al Paese.

La seconda *novità* consistette nel modo assolutamente unitario col quale il Congresso reagì alla scissione provocata

nel movimento sindacale dai dirigenti democristiani e socialdemocratici di destra. Noi sappiamo benissimo che l'unità sindacale è un fattore fondamentale di successo, nella difesa di tutti i diritti dei lavoratori e per la conquista di migliori condizioni di vita. I fautori di scissione, perciò — quali siano i pretesti invocati, per giustificarla — non possono avere altro obiettivo, nè attendersi comunque altro risultato, che quello d'indebolire il fronte del lavoro e di ridurre i lavoratori alla mercè delle classi padronali e del governo.

I fautori di scissione (specialmente quelli di oltre Oceano, che ne furono gli ispiratori, e che



sembrano credere sul serio ai « miracoli » del loro Dio-dollaro), si attendevano che la C.G.I.L. reagisse in modo istintivo, primitivo, alla loro manovra; si attendevano, cioè, che noi rispondessimo con una campagna di odio e d'insulti contro gli scissionisti e contro i gruppi di lavoratori portati nelle loro organizzazioni, in modo che scoppiassero conflitti fra lavoratori e si operasse fra di essi una frattura profonda e insanabile. La C. G. I. L., invece, al suo Congresso di Genova, rispose agli scissionisti nel modo più ragionevole e più corrispondente agli interessi immediati e permanenti di tutti i lavoratori; rispose, cioè, obbedendo alla preoccupazione di ridurre al minimo le conseguenze negative della scissione e di lasciare la porta sempre aperta all'unità sindacale più vasta e completa, o almeno all'unità d'azione nel corso delle agitazioni e delle lotte più importanti e d'interesse comune.

La risposta che al Congresso di Genova diede la C.G.I.L. agli scissionisti, si può sintetizzare in tre punti:

1. - La C.G.I.L. rimase assolutamente fedele al principio dell'unità sindacale, fondato sulla più assoluta democrazia interna, col diritto alle minoranze di essere proporzionalmente rappresentate in tutti gli organismi dirigenti d'ogni istanza. La C.G.I.L., pertanto, conserva intatto lo Statuto-Programma elaborato e approvato all'unanimità da tutte le correnti sindacali, per cui essa rimane la sola organizzazione unitaria di tutti i lavoratori italiani, senza nessuna discriminazione di opinioni politiche e fede religiosa.

2. - Poichè la scissione è stata provocata, non ostante gli sforzi da noi compiuti per evitarla, anche se essa è fortunatamente di proporzioni minime, la C.G.I.L. propone alle organizzazioni scissioniste l'unità d'azione, sia di carattere permanente, sia ogni volta che vi sarà da impostare e da svolgere un'azione sindacale nell'interesse comune dei lavoratori.

3. - A coloro che vorrebbero provocare conflitti e scavare abissi di rancori fra lavoratori, la C.G.I.L. risponde ch'essa non ha nemici fra i lavoratori di qualsiasi corrente, ch'essa considera fratelli anche i lavoratori iscritti alle altre organizzazioni, nella certezza ch'essi trarranno dalla loro stessa esperienza la conclusione che la via maestra, per la comune salvezza e per le comuni conquiste, è quella dell'unità sindacale.

La linea unitaria condensata nei tre punti è stata applicata correttamente dalla C.G.I.L. e dalle sue organizzazioni ed ha dato risultati assolutamente positivi, in favore di tutti i lavoratori italiani. Infatti, malgrado la scissione, tutte le agitazioni e le lotte sindacali di maggior rilievo nel nostro Paese, sono condotte e concluse unitariamente dalle varie organizzazioni sindacali con evidenti vantaggi per i lavoratori. Anche nei casi in cui i dirigenti di altre organizzazioni non intendono associarsi a determinate iniziative della C.G.I.L., o di sue organizzazioni locali e di categoria, si ha quasi sempre una larga partecipazione dei lavoratori aderenti alle organizzazioni scis-

sioniste. Non si sono avuti conflitti fra lavoratori, salvo casi eccezionali, sempre più rari. Le speranze dei fautori di scissione sono andate in grande parte deluse.

Insomma, malgrado la scissione, fra i lavoratori italiani d'ogni corrente permane una promettente atmosfera di unità e di fraternità. I quattro anni di unità completa che abbiamo avuto in Italia, costituiscono una esperienza preziosa, che ha lasciato tracce profonde e incancellabili in tutti i lavoratori italiani. Il che è ottimo auspicio per il prossimo avvenire.

Il Piano del lavoro, che venne presentato in quell'occasione dalla C.G.I.L. al Paese, quale significato ebbe e quali reazioni determinò nella opinione pubblica e nel governo?

Il Piano del lavoro che la C.G.I.L. propose al Paese, dal suo Congresso di Genova, fu in primo luogo una clamorosa dimostrazione dell'alto grado di maturità politica e sociale raggiunto dalla classe operaia italiana. La proposta del Piano, infatti, significa che i lavoratori non hanno più una visione angusta e in certo senso corporativa dei propri problemi vitali. Essi, cioè, partendo dalla giusta preoccupazione di risolvere positivamente i propri problemi quotidiani del lavoro, d'un salario sufficiente, della previdenza, ecc., si elevano alla visione ben più ampia dei problemi nazionali, dalla cui favorevole soluzione dipende la conquista d'un miglioramento decisivo del livello di vita di tutto il popolo.

In altri termini, la classe operaia non si limita più a protestare contro l'incapacità delle classi dirigenti a risolvere i problemi di fondo della nazione, ma si erige essa stessa a classe capace di affrontare questi problemi, rimasti insoluti da secoli, e di portare un grande e diretto contributo alla loro favorevole soluzione. Si tratta, com'è noto, di eliminare l'intollerabile arretratezza economica del Paese; di eliminare la disoccupazione permanente che condanna alla miseria milioni di famiglie italiane; di uscire dalla depressione economica di carattere cronico, che rinserra tanta parte del popolo nel famoso cerchio della miseria crescente. Si tratta, cioè, di utilizzare tutta la forza-lavoro di cui dispone l'Italia, tutti i tecnici e scienziati (e di prim'ordine) dei quali può essere orgoglioso il nostro Paese, per fertilizzare, bonificare, modernizzare la nostra agricoltura, per aumentare al massimo la nostra produzione agricola e industriale, per sviluppare il commercio interno e internazionale. Si tratta ancora di utilizzare razionalmente tutte le possibilità potenziali di lavoro produttivo che esistono nel Paese e che rimangono inerti da secoli, per dare un nuovo e potente slancio a tutta l'economia nazionale, eliminando lo squilibrio attuale fra produzione e consumo, mediante l'aumento della capacità di acquisto del mercato interno, il quale presuppone un miglioramento sostanziale del tenore di vita delle masse popolari.

Il fatto che le vecchie classi dirigenti non siano state capaci di avviare a soluzione questi problemi vitali dell'Italia, e nemmeno di porsi, costituisce il più tremendo atto d'accusa contro di esse. Obiettivamente, chi non è capace di risolvere i problemi elementari di vita della società nazionale, non ha diritto di mantenerne la direzione.

Si ricorderà che il nostro Piano del lavoro fu accolto con vivo interesse e simpatia dalle masse popolari, da larghi strati dell'opinione pubblica e da buona parte della stampa d'ogni colore. Le sole riserve che furono avanzate, da qualche parte, si riferivano alla possibilità di procurarsi i mezzi necessari per l'applicazione del piano.

A queste riserve risponderà ampiamente il prossimo Congresso della C.G.I.L., che si aprirà a Napoli il 26 novembre prossimo. Avanzaremo nuove proposte, le quali — pur ispirandosi al Piano del lavoro, che rimane assolutamente valido — tendono a promuovere l'esecuzione di opere di più basso costo e di rendimento più immediato, che corrispondono al duplice obiettivo di occupare un gran numero di disoccupati e di ottenere un aumento di produzione e di reddito, superiore al costo delle opere stesse. Stiamo completando l'elaborazione dei dati e degli studi, le cui conclusioni saranno esposte al prossimo Congresso confederale.

Il fatto che il Piano del lavoro della C.G.I.L. non è stato accolto dal governo e dalle classi dirigenti, non vuol dire affatto che le cose siano rimaste esattamente come prima. Al contrario, il piano da noi proposto e largamente agitato nel Paese, ha avuto ripercussioni benefiche di notevole rilievo. Innanzi tutto, abbiamo reso popolare l'esigenza dell'aumento degli investimenti produttivi, quale presupposto indispensabile di sviluppo economico. Di questa esigenza, prima del 1949, si occupavano soltanto alcuni specialisti. Possiamo affermare che nel Parlamento, nelle stesse relazioni ministeriali, nella stampa quotidiana, nei Sindacati, nei comizi, non si era mai parlato tanto d'investimenti produttivi, come se ne discute dall'ottobre del 1949 in poi. Ciò vuol dire che questa esigenza è penetrata nella coscienza popolare, la quale preme con mille modi sul governo, perchè venga soddisfatta.

D'altra parte, il Piano del lavoro, opportunamente concretizzato nelle singole regioni, province e località ha dato luogo a una forte pressione delle masse per l'esecuzione delle opere di carattere locale e regionale. Molti lavori di bonifiche, di strade, di arginature dei fiumi e sinanche di avanzamento di nuovi impianti elettrici sospesi, sono stati eseguiti perchè iniziati dagli scioperi a rovescio e da altre forme di lotta dei lavoratori.

È stata questa crescente pressione delle masse che ha fatto sentire al governo l'obbligo di fare «qualche cosa», nella direzione del Piano del lavoro. Da questa pressione, indubbiamente, è sorta la Cassa del Mezzogiorno e quella per le zone depresse del Nord; com'è sorto l'Ente del

Delta Padano, con assegnazione dei primi fondi; com'è sorto l'Ente Sila, ecc.

Tutto ciò è estremamente poco, oltre che essere inorganico e quindi inefficiente, agli effetti dello sviluppo economico del Paese. Tuttavia si tratta di centinaia di miliardi spesi o impegnati in lavori utili, previsti dal piano, e di altre centinaia di miliardi impegnati nei futuri esercizi finanziari. Questi risultati, anche se del tutto insufficienti, dimostrano che quando s'impostano correttamente problemi vitali del Paese, che interessano e appassionano vivamente la massa del popolo, anche un governo come quello attuale — impegnato a consacrare le risorse del Paese nella politica americana di riarmo e di guerra — è obbligato a tenerne conto, sia pure in piccola misura. La misura, del resto, è determinata dal grado di pressione delle masse popolari. Abbiamo perciò la certezza di essere sulla buona strada e di servire con efficacia gli interessi profondi e vitali del popolo e dell'Italia.

Alla vigilia del III Congresso della C.G.I.L. quale giudizio dai sullo sviluppo del movimento sindacale di questi ultimi anni? Quale è oggi la forza della Confederazione?

Dal 1948 ad oggi il movimento sindacale italiano ha subito un processo complesso che, da una parte, si potrebbe definire di *assestamento e di consolidamento* e, dall'altra, di sviluppo crescente della sua capacità di analisi delle mutevoli situazioni concrete, nonché di elaborazione e di studio delle questioni d'interesse immediato e mediato delle singole categorie dei lavoratori, viste sempre in rapporto agli interessi generali delle masse lavoratrici e del Paese. Ne è risultato un *rafforzamento quantitativo e qualitativo* del movimento, che ne ha accresciuto l'autorità e il mordente.

Uno degli aspetti più significativi di questo rafforzamento del movimento sindacale organizzativo delle varie categorie impiegate è l'affermarsi d'una solidarietà operante fra i lavoratori manuali e intellettuali. Basterebbe ricordare, in proposito, la parte sempre più attiva che prendono i pubblici impiegati al movimento sindacale, come i tecnici e impiegati dell'industria e di altri settori, nonché il patto d'alleanza esistente fra l'Associazione nazionale dei giornalisti con le organizzazioni sindacali. La validità di questo patto ha ricevuto una nuova e solenne conferma nell'aprile scorso, quando, allo sciopero generale dei giornalisti, proclamato dall'Associazione nazionale della stampa e dal suo Presidente V. E. Orlando, aderirono compatte tutte le maestranze poligrafiche; sciopero che, naturalmente, permise ai giornalisti italiani di riportare un grande successo.

La C.G.I.L. che, coi suoi 5 milioni di aderenti, è sempre il fattore determinante del movimento sindacale italiano, si presenta al suo prossimo Congresso con una maggiore solidità organizzativa e con le proprie forze meglio inquadrate, più unite e più combattive.

Quali sono le conclusioni a cui è giunta la C.G.I.L. nel suo esame dell'attuale situazione economica italiana?

Con riserva di esporre al prossimo Congresso confederale i risultati definitivi degli studi in corso sulla situazione economica italiana, posso dire sin d'ora che da tutti i dati in possesso della C.G.I.L. risulta nel modo più chiaro che la situazione economica continua ad essere caratterizzata da uno stato cronico di forte depressione, aggravata negli ultimi mesi dalla grave crisi che colpisce specialmente i settori tessile, vetro e ceramica, minerario, metalmeccanico, ecc.

Il governo, pur non potendo negare la crisi, cerca di minimizzarne la portata, facendo valere un dato dell'Ufficio centrale di statistica, secondo il quale il livello medio della produzione industriale sarebbe salito, nel primo semestre di quest'anno, del 40 % rispetto al 1938. A parte la validità di questo dato (per le vie tortuose attraverso le quali si giunge a ricavarlo); a parte il fatto più volte ricordato che il 1938 fu un'annata di particolare depressione dell'anteguerra, dobbiamo constatare che un così modesto aumento della produzione conferma lo stato di stagnazione sopra accennato, dato che seguirebbe appena l'incremento naturale della popolazione, per cui non vi è praticamente nessun aumento di produzione in rapporto al numero degli abitanti.

D'altra parte al predetto aumento della produzione non corrisponde un aumento proporzionale della mano d'opera occupata; anzi, si registra una contrazione ulteriore dell'occupazione.

Non v'è dubbio che il termometro più indicativo della situazione economica è rappresentato dal livello della disoccupazione. Ed è noto che, secondo i dati del ministero del Lavoro, la media del numero dei disoccupati totali, nei primi sette mesi del corrente anno, è salita a 2.147.000 unità, rispetto a quello di 1.932.000 del periodo corrispondente del 1951. A questi dati, bisogna aggiungere i disoccupati derivanti dalla recente ondata di licenziamenti verificatisi nell'industria tessile e negli altri settori colpiti dalla crisi, nonché l'aumento impressionante, negli ultimi mesi, della disoccupazione parziale.

Poichè la principale causa strutturale della crisi italiana risiede nella scarsa capacità d'acquisto e di consumo del mercato interno, rispetto al pur limitato livello produttivo del Paese, è chiaro che l'aggravamento della disoccupazione e della miseria delle masse non può che aggravare ulteriormente la crisi. La situazione è ancora aggravata dalla politica sociale e degli scambi internazionali che segue il governo. Infatti, invece di prendere misure radicali atte ad elevare il tenore di vita del popolo, per aumentare la capacità d'acquisto del mercato interno, il governo tende ad incrementare, anche a condizioni nettamente sfavorevoli, le esportazioni, sperando di offrire per questa via lo sbocco che difetta nel mercato interno all'industria italiana. Ma questa

politica — che trascura completamente il problema di garantire un livello di vita almeno tollerabile al nostro popolo — dovrebbe naturalmente spingere il governo a intensificare gli scambi commerciali con tutti i paesi, e in primo luogo con l'U.R.S.S., la Cina e gli altri paesi ad economia pianificata e in pieno sviluppo, che sono i soli paesi capaci di offrire scambi normali, convenienti e di durata indefinita con l'Italia. Invece questo governo pone tutte le sue speranze nell'esportazione, ma, prigioniero delle prepotenti esigenze americane, continua a limitare il suo commercio estero esclusivamente nell'area del dollaro e della sterlina, con gravissimo danno dell'economia nazionale. Basti notare che, per realizzare questo commercio su basi discriminatorie, senza adeguate contropartite, l'Italia ha accumulato ingenti crediti in Inghilterra, in Francia, in Argentina, ecc.; crediti che non compensano il debito che si riproduce nell'area del dollaro. Le conseguenze gravi di questa situazione sono due: l'Italia finisce per esportare capitali, di cui ha tanto bisogno ed è spesso costretta — per farsi pagare i suoi crediti — ad importare macchine ed altri prodotti finiti, perfettamente producibili in Italia, contribuendo così ad aggravare la disoccupazione e la crisi.

Questi brevi accenni ci consentono di constatare che la crisi economica italiana è di carattere strutturale, per cui non può risolversi che con la trasformazione delle attuali strutture, feudali nelle campagne e monopolistiche nell'industria; trasformazione che deve tendere decisamente ad espandere il mercato interno — mediante una forte elevazione del tenore di vita del popolo — in modo da equilibrare il consumo e la produzione, in una linea di crescente sviluppo. A questo tende appunto il Piano del lavoro, la cui applicazione, pur senza pretendere di eliminare la crisi, l'attenuerebbe in misura notevole, con sollievo di tutto il popolo italiano.

Quali sono stati i principali successi raggiunti dalla C.G.I.L. nelle sue azioni in difesa del tenore di vita dei lavoratori italiani? Senza chiederti naturalmente di anticipare quelle che saranno le conclusioni del Congresso, quali sono a tuo giudizio i compiti che si presentano oggi innanzi al Congresso?

Dal 1949 ad oggi, l'azione diurna e tenace della C.G.I.L., volta a difendere ed a migliorare le condizioni di vita del popolo lavoratore, e a stimolare il progresso economico e civile della nazione, ha conseguito brillanti successi, già noti alle masse che ne hanno beneficiato e all'opinione pubblica. Oltre ai successi diretti e indiretti conseguiti nella lotta per il Piano del lavoro, a cui ho già accennato, basti ricordare il nuovo convegno di scala mobile ottenuto pei lavoratori dell'industria, del commercio, delle banche ed

assicurazioni, ecc.; la recente estensione della scala mobile ai braccianti e salariati agricoli di tutta l'Italia (che nei giorni scorsi ha portato a un sia pur modesto aumento di retribuzioni ai milioni di lavoratori interessati). Vi è stata poi la rivalutazione delle categorie, che ha portato notevoli vantaggi agli impiegati e agli operai specializzati e qualificati, stabilendo un maggiore equilibrio fra le retribuzioni delle varie categorie.

Negli ultimi mesi, nel corso della lotta impegnata dalla C.G.I.L. per l'aumento dei salari, sono stati realizzati aumenti che vanno dal 5 al 15 % per varie categorie, in occasione del rinnovo del rispettivo contratto di lavoro, nonché l'aumento generale degli assegni familiari, ammontante alla media di L. 108 al giorno per la famiglia tipo. La regolamentazione degli *scatti d'anzianità* e della *indennità di anzianità*, ha portato altri vantaggi ai lavoratori, specialmente agli impiegati.

Infine, nessuno può avere dimenticato la grande battaglia condotta dalla C.G.I.L. per i miglioramenti economici agli statali ed a tutti i pubblici dipendenti. Il governo era partito dalla negazione assoluta d'ogni miglioramento, ma è stato costretto dalla forte pressione esercitata unitariamente dagli statali, a concedere 71 miliardi. Troppo poco, invero. Ma la questione dell'adeguamento del trattamento economico dei pubblici dipendenti e dell'estensione ad essi della scala mobile, è rimasta aperta e proprio in questi giorni ritorna sul tappeto.

L'elencazione fatta non vuol essere completa. Da quanto accennato, però, risulta ben chiaro che i lavoratori sono riusciti a strappare complessivamente parecchie centinaia di miliardi alle classi padronali e al governo; miliardi che sono stati immessi nel commercio, ossia nel circuito economico della nazione, riuscendo senza dubbio a portare sollievo alle misere condizioni dei lavoratori, ad alleviare la grave situazione del commercio, a contenere l'aggravamento della crisi economica.

Tutti gli italiani dotati di senso critico dovrebbero considerare quanto più grave sarebbe oggi la situazione del popolo lavoratore e della stessa economia nazionale, senza l'azione vigorosa e vittoriosa della C.G.I.L., la cui inflessibile linea unitaria ha reso possibile assai sovente l'unità d'azione di tutti i lavoratori, facilitando il conseguimento dei successi ricordati.

Tuttavia, poichè la situazione economica del Paese è grave, la disoccupazione è in aumento, il livello dei salari e degli stipendi permane troppo basso (e tutto ciò si ripercuote sempre più negativamente sulla situazione economica generale), il prossimo Congresso della C. G. I. L. ha il compito d'indicare al popolo lavoratore e al Paese la via per uscire finalmente da questa situazione intollerabile, per assicurare un più degno livello di vita al popolo e un decisivo progresso economico e civile all'Italia.

Le riforme economiche e sociali necessarie al popolo italiano

La Commissione economica per l'Europa (E.C.E.) dell'O.N.U. ha pubblicato una rassegna sulla situazione economica europea nel 1952, nella quale si legge il seguente giudizio: « L'occupazione industriale e la produzione nel suo complesso sono andate stagnando e cadendo, anche a tener conto delle influenze stagionali, in tutti i grandi paesi industriali dell'Europa occidentale, a fare eccezione della Francia, giacchè gli aumenti nelle industrie che forniscono i programmi di difesa sono risultati tuttora insufficienti a neutralizzare i declini di attività in quelle che producono merci di consumo durevoli, tanto per il mercato interno quanto per l'esportazione. La disoccupazione, per quanto ancora bassa nella maggior parte dei paesi rispetto ai livelli delle depressioni prebelliche, è aumentata leggermente. Effetto e causa di questi sviluppi va considerata la caduta del volume dei consumi, malgrado un livello generalmente elevato di importazioni. Le esportazioni sono andate segnando il passo, e quei paesi, l'Inghilterra e la Francia, che avevano già difficoltà nella bilancia dei pagamenti, hanno continuato a fare l'esperienza di un allarmante drenaggio delle loro riserve di divise. La debolezza della posizione in dollari della maggior parte dei paesi è stata mascherata dalla attività dell'U.E.P., (Unione europea dei pagamenti - *n. d. r.*), che ha concentrato la maggior parte della sua pressione sull'Inghilterra; il deficit dell'Europa continentale con gli Stati Uniti sulle partite correnti è stato comunque leggermente inferiore a quello del trimestre precedente, ma quasi due volte maggiore di quel che venne considerato un deficit non disprezzabile dodici mesi prima ».

Questo giudizio della Commissione economica per l'Europa merita di essere considerato con particolare attenzione, non solo per l'organo dal quale proviene, ma soprattutto per il significato che assume nel momento attuale. Pur con molta cautela e prudenza di linguaggio, in definitiva la Commissione ginevrina denuncia le nefaste conseguenze della politica economica di guerra imposta ai paesi dell'Europa occidentale dall'imperialismo americano; segnala il pericolo che la economia di quei paesi è già quasi al limite di rottura; rivela la prospettiva rovinosa verso la quale vengono sospinti i paesi atlantici dalla sfrenata corsa agli armamenti e dai divieti posti agli scambi internazionali con i paesi del mondo socialista.

Naturalmente, questo giudizio vale anche per l'Italia, nella cui situazione economica si ritrovano in pieno, ed in forma ancora più acuta e più grave, tutti i fenomeni di involuzione e degradazione messi in rilievo dalla Commissione economica europea. Infatti, la produzione aumenta nelle industrie interessate al riarmo:

*Aumenti di produzione nel 1° semestre 1952
rispetto al 1° semestre 1951*

Minerali metallici	+ 15 %
Metallurgia	+ 13 %
Derivati del petrolio e del carbone	+ 34 %
Zolfo	+ 6 %
Ammonidea	+ 12 %

Essa diminuisce, o rimane stagnante, nelle industrie che producono per i consumi:

*Diminuzioni di produzione nel 1° semestre 1952
rispetto al 1° semestre 1951*

Tessili	— 21 %
Calzature	— 5 %
Carta	— 5 %
Autovetture	— 15 %
Vetriere	— 14 %
Fibre artificiali	— 32 %

Nel complesso, per quanto riguarda l'occupazione operaia, l'aumento della produzione per il riarmo non compensa la diminuzione della produzione civile, quindi si ha aumento di disoccupazione la quale è passata da 1.888.338 unità nel luglio 1951 a 2.052.213 unità nel luglio 1952. Conseguentemente diminuiscono i consumi:

	Indici dei consumi (medie mensili)		
	1950	1951	1952
Carne bovina	100	97	87
Pesce	100	94	—
Calzature (produzione)	100	98	93
Maglieria (produzione)	100	96	96
Calzetterie (produzione 1° trimestre)	100	111	99
Carni lavorate e conservate (produzione)	100	55	58
Paste alimentari (produzione)	100	60	61
Paste dolci e biscotti (produzione)	100	65	60
Dolciumi (produzione)	100	80	67

La diminuzione dei consumi determina una nuova riduzione della produzione. Questa è poi ulteriormente aggravata dal crollo delle esportazioni per i divieti sempre più gravi che si pongono agli scambi con i paesi del mondo socialista, per la contrazione dei consumi nei paesi « atlantici », e per le misure di limitazione delle importazioni « non essenziali » da parte dei governi di questi paesi. Ciò risulta dai seguenti dati relativi ai primi 7 mesi di ogni anno:

	Indici delle esportazioni (gennaio-luglio 1950=100)		
	1950	1951	1952
Formaggi	100	69	72
Ortaggi freschi	100	91	*
Agrumi	100	103	97
Filati di cotone	100	104	61
Tessuti di lana	100	141	61
Fibre artificiali e tessuti	*	100	41
Autoveicoli	100	130	98

(*) I dati forniti dall'Istat per questo periodo non sono omogenei con quelli relativi agli altri due.

Da ciò deriva che il disavanzo della nostra bilancia commerciale è aumentato da 200 miliardi nei primi 7 mesi del 1951 a 356 miliardi nei primi 7 mesi del 1952. Questi dati confermano la esattezza del giudizio della Commissione economica europea, e dimostrano che la causa prima della disastrosa situazione economica dell'Europa occidentale è la politica di guerra, con la sfrenata corsa agli armamenti e le discriminazioni politiche imposte agli scambi internazionali.

Ma per l'Italia c'è qualcosa di più. La politica economica di guerra doveva fatalmente determinare nel nostro Paese conseguenze più gravi che altrove, per la debolezza e la particolare struttura della nostra economia, nella quale i monopoli industriali e i latifondi agricoli confluiscono nel deprimere lo sviluppo delle forze produttive.

Le industrie nelle quali si è raggiunto il più alto grado di concentrazione monopolistica sono la elettrica e la chimica, cioè proprio quelle la cui influenza è decisiva su tutta la attività economica nazionale perchè forniscono energia motrice, materie prime all'industria e concimi chimici alla agricoltura. Nella industria elettrica, che provvede a più del 50 % del fabbisogno energetico del Paese, la produzione di energia è concentrata per il 74 % in dieci grandi società: Edison - Società idroelettrica piemontese (SIP) - Società adriatica di elettricità (SADE) - Società meridionale di elettricità (SME) - Società elettrica Selt Valdarno - Società romana di elettricità - Terni - Unione esercizi elettrici (UNES) - Società generale elettricità della Sicilia (SGES) Società elettrica sarda (SES), che si sono divise il Paese in altrettante zone, in ciascuna delle quali ogni società ha una posizione di monopolio. Il capitale nominale di queste società è di oltre 200 miliardi, ed è posseduto per il 50,5 % dallo 0,2 % degli azionisti. Nella industria chimica la produzione è quasi integralmente concentrata in una unica grande azienda: la Montecatini. La sua capacità produttiva rispetto a quella della intera economia nazionale risulta dai seguenti dati: 99 % per la pirite; 92 % per i fertilizzanti azotati; 75 % per i fertilizzanti fosfatici e gli anticrittogamici; 90 % per i coloranti organici; 65 % per i farmaceutici, oltre a percentuali variabili dal 75 al 100 % per circa 150 prodotti chimici per l'industria. Il suo capitale sociale è di 56 miliardi (oltre a riserve e fondi vari per circa 80 miliardi) del quale il 31,4 % è posseduto dallo 0,2 % degli azionisti; inoltre dal 5 al 10 % del capitale è nelle mani di società « consociate », cioè controllate dalla stessa Montecatini; così un gruppo ristretto di monopolisti ha il dominio assoluto della società.

Questa alta concentrazione monopolistica nelle due industrie « chiave » è divenuta motivo di grave danno per tutta la economia nazionale e ne compromette l'ulteriore sviluppo. Nella industria elettrica, la prima conseguenza della politica monopolistica è stata di diminuire il ritmo di sviluppo della produzione, per cui oggi mentre il fabbisogno aumenta in media del 9 % all'anno, la produzione di energia aumenta solo del 6 %. Il deficit annuo di energia si valuta a 7 miliardi di Kwh., e la prospettiva per il futuro è ancora più grave. Altra conseguenza grave è la tendenza del monopolio ad imporre sempre le più alte tariffe, e la loro sperequazione fra regioni e categorie di utenti a danno soprattutto delle regioni meridionali e dei piccoli e medi produttori. Ad

esempio, nel quadriennio 1938-1942 (citiamo questi dati perchè ci sono noti con certezza) il costo di un Kwh. idrico era di L. 0,18 e quello di un Kwh. termico di L. 0,36, però la tariffa di vendita dell'energia per illuminazione si aggirava intorno alle L. 1,10-1,30 per Kwh. nei grandi centri, e L. 1,80-2,00 nei piccoli centri. Nè la situazione è sensibilmente mutata nel dopoguerra; da un'indagine sugli ultimi bilanci della S.I.P. risulta che il costo medio dell'energia è di L. 8 il Kwh., mentre essa viene venduta per la illuminazione a prezzi varianti dalle 24 alle 40 lire a secondo della località. Quanto alla spequazione delle tariffe tra regioni e categorie di utenti, essa rimane come direttiva della politica dei monopoli e dello stesso governo. Secondo le recenti dichiarazioni del ministro Campilli alla Camera, si tenderebbe ora alla unificazione nazionale, però solo per le utenze domestiche e le piccole utenze industriali. Per gli altri consumi non muterebbe nulla nel vecchio sistema che assicura condizioni di privilegio alla grande industria ed alle regioni settentrionali. Questo significa mantenere il più grave ostacolo al progresso economico e alla industrializzazione delle regioni meridionali e delle isole; e aggravare le difficoltà in cui si dibatte tutta la piccola e media industria.

Nella Montecatini la politica di monopolio si manifesta con fenomeni analoghi. Si mantiene la produzione a un livello medio del 75 % della capacità produttiva, e così si realizza il massimo profitto di monopolio. Ad esempio, nel perfosfato il profitto era nel 1950 del 39,8 % del costo di produzione, e nel sale ammonico si arriva al 72,5 %. Questi alti profitti significano prezzi più elevati, minore produzione e consumo, e questo proprio in un paese come l'Italia che nell'impiego dei fertilizzanti è all'ultimo posto fra i maggiori paesi capitalistici d'Europa, e la cui produzione agricola nel 1951 era perciò ancora intorno al livello del 1909 (cioè 42 anni prima), nonostante che la popolazione fosse aumentata del 36 %. Analoghe considerazioni si possono fare per i prodotti chimici destinati all'industria, il cui maggior prezzo incide su una miriade di piccole e medie aziende. Secondo i dati dell'ultimo censimento (novembre 1951) esistono, nel settore chimico, circa 5200 aziende con 150 mila addetti, tutte più o meno dipendenti dalla Montecatini per l'approvvigionamento dei prodotti primari. Tra i principali consumatori di prodotti della Montecatini vanno poi considerate: quasi 34 mila aziende tessili, 6200 aziende conciarie, con un totale complessivo di oltre 650.000 addetti; inoltre sono acquirenti di prodotti della Montecatini 30 mila aziende edilizie e connesse con l'edilizia, 1800 aziende cartarie ed altre.

Anche qui il maggior danno si riversa sulle regioni meridionali, nella cui agricoltura l'impiego dei fertilizzanti è appena un terzo (consumo per ettaro) di quello del settentrione; e dove le imprese produttive non superano in genere il livello delle piccole e medie industrie. Così, al gravame del monopolio elettrico si aggiunge quello della Montecatini, ed allora si spiega perchè in Italia più che altrove la politica di riarmo si sia abbattuta con la violenza di una tempesta sulla piccola e media industria, provocando licenziamenti, smobilitazione e chiusura di numerose fabbriche ed officine.

A rendere ancora più vulnerabile la nostra economia alle nefaste conseguenze della politica economica di

guerra concorre un altro suo aspetto caratteristico che riguarda essenzialmente la industria siderurgica e meccanica.

Questa industria ha una importanza decisiva per tutta la economia nazionale. Essa rappresenta una parte notevole della ricchezza nazionale (il capitale sociale delle società metallurgiche e meccaniche rappresenta quasi il 20 % di quello di tutte le società italiane per azioni; la loro partecipazione al prodotto netto nazionale è del 25 %); da essa dipende la possibilità di lavoro per parecchie centinaia di migliaia di lavoratori; la sua efficienza costituisce la premessa dello sviluppo economico del Paese, e della sua indipendenza. Orbene, proprio in questo settore della industria nazionale esiste una strana situazione: mentre il capitale impiegato in numerose aziende è in tutto o in parte proprietà dello Stato, la loro direzione e gestione è invece ispirata e dominata da interessi privati, e spesso da gruppi monopolistici nazionali e stranieri interessati alla loro liquidazione. E la partecipazione del capitale dello Stato non è di poco conto: si tratta di oltre 100 miliardi di capitale azionario, investiti in aziende che impiegano circa 170.000 lavoratori.

Ora, l'esperienza ha dimostrato che quella contraddizione ha influito negativamente sulla situazione di quelle industrie, ed è stata motivo di grave danno in passato: licenziamenti, smobilitazione ecc., ecc. Ma di danni ancora maggiori può essere causa in avvenire, per la grave situazione che la politica di guerra va determinando nel Paese. Invero, la industria siderurgica e meccanica italiana può mantenersi e progredire solo a due condizioni: sviluppo del mercato interno ed esportazione verso i paesi del mondo socialista. Orbene, la politica di guerra distrugge proprio quelle condizioni, poichè restringe il mercato interno e annulla le esportazioni verso l'Oriente. Da ciò lo stato di stagnazione e di crisi di quell'industria, e la minaccia alla sua stessa esistenza, resa oggi ancor più grave dal piano Schuman. In tale situazione si impone la necessità anzitutto di eliminare la contraddizione cui abbiamo dianzi accennato, assicurando a quelle industrie che sono già di proprietà pubblica una direzione ed una gestione che rispondano effettivamente ad un interesse pubblico e nazionale. Sarà così possibile farne uno strumento di difesa e di sviluppo della economia nazionale, sulla quale gravano come nubi minacciose le conseguenze rovinose della politica di riarmo.

La corsa agli armamenti ha creato un grave problema anche in un altro campo della nostra economia: in quello della edilizia e delle abitazioni.

In tutti i paesi, dopo la guerra, si è avuta una crisi degli alloggi. Ma in Italia questa ha avuto ed ha aspetti più gravi che altrove, poichè non si tratta soltanto di una deficienza di abitazioni, ma anche di uno squilibrio assai forte fra il costo delle costruzioni ed il reddito dei cittadini. Fino a quando la economia del Paese aveva dinanzi a sé una prospettiva di sviluppo, si poteva anche pensare che quello squilibrio col tempo si sarebbe superato, o per lo meno ridotto a proporzioni modeste, via via che l'aumento della produzione avrebbe da una parte diminuito i costi e dall'altra aumentato i redditi. Ma dal giorno in cui l'Italia si è lanciata sulla via degli armamenti quella prospettiva è svanita; poichè la politica economica di guerra determina proprio gli effetti oppo-

sti, cioè aumento dei costi e diminuzione dei redditi. Così lo squilibrio iniziale, invece di attenuarsi, si aggrava sempre di più. Di conseguenza, alle abitazioni di quella parte sempre più numerosa della popolazione che si trova al più basso gradino della scala dei redditi, non può provvedere più né la edilizia privata, né quella sovvenzionata dallo Stato, perchè in ogni caso il canone di affitto sarà sempre troppo elevato per le sue possibilità. Quella è la popolazione destinata a rifugiarsi nei « tuguri ». In tale situazione si trovano oggi circa 4 milioni di italiani, i quali sono esposti a tutte le conseguenze di una permanenza prolungata nei tuguri, che si manifestano con fenomeni di degenerazione fisica e morale di particolare gravità: mortalità infantile, diffusione di malattie, criminalità minorile, prostituzione, disgregazione della famiglia, ecc. Si tratta di un problema di interesse pubblico e nazionale che non può più essere ignorato. E poichè la iniziativa privata è impotente a risolverlo, ad essa deve sostituirsi la iniziativa pubblica, cioè dello Stato. Questo è in sostanza il problema della « lotta contro il tugurio », che oggi si impone come una necessità economica e sociale.

A tale questione se ne collega un'altra: quella della assistenza sanitaria alle classi povere della popolazione. Già negli anni scorsi essa era del tutto insufficiente: si calcola che almeno 5 milioni di poveri fossero privi di qualsiasi assistenza. Questa situazione tende ora ad aggravarsi in modo allarmante, perchè la politica economica di guerra abbassa il tenore di vita della popolazione, e peggiora le condizioni specialmente delle classi più bisognose. Si crea così uno stato di pericolo per la salute di milioni di lavoratori, e quindi la esigenza di difendere la integrità fisica di una larga parte della popolazione lavoratrice, di salvare le nuove generazioni dalla minaccia di una vera e propria degenerazione fisica. E' quindi necessario assicurare la assistenza sanitaria gratuita a tutti coloro che non possono provvedervi con i propri mezzi. Si pone così un problema di interesse pubblico e sociale, la cui soluzione è divenuta più che mai urgente e improrogabile.

Tali sono le questioni di più immediata necessità che bisogna affrontare e risolvere per risollevare la economia nazionale e difendere le condizioni elementari di vita del popolo italiano.

Come risolverli? La Costituzione repubblicana ci indica la via. Per le riforme industriali l'art. 43 stabilisce: « A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale ». Avvalendosi di questa norma costituzionale i Gruppi parlamentari di opposizione presentano al Paese e al Parlamento i progetti di nazionalizzazione dei monopoli elettrici e della società Montecatini. Per le industrie siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I. (e controllate dal F.I.M.), che sono già di proprietà pubblica, si tratta di rendere effettiva la nazionalizzazione che per ora è solo apparente. Questa riforma si propone di assicurare in questi settori fondamentali dell'industria italiana una direzione e una gestione in funzione dell'interesse na-

zionale e non del profitto di ristretti gruppi monopolistici nazionali e stranieri. I principi e le direttive a cui si ispira la riforma si possono riassumere nei seguenti punti:

1. — La nazionalizzazione è limitata ai gruppi monopolisti. Non riguarda le imprese degli autoproduttori e i produttori indipendenti non monopolisti, quindi non si crea un monopolio statale della produzione di energia elettrica o della chimica.

2. — Le imprese nazionalizzate sono riunite in una Azienda nazionale per ciascun settore industriale: elettrica - chimica - siderurgica e meccanica. Queste non sono aziende di Stato, ma si costituiscono come « persona giuridica pubblica », e quindi sono sottratte all'ordinario regime delle amministrazioni statali. Esse avranno perciò ampia autonomia e la massima libertà ed elasticità di movimento, come si richiede per qualsiasi impresa industriale.

3. — Le imprese espropriate saranno indennizzate mediante le trasformazioni delle azioni in obbligazioni emesse dalle Aziende nazionali, che saranno garantite dallo Stato e che frutteranno un interesse annuo del 5 %.

4. — Sono concesse ai piccoli azionisti particolari garanzie contro eventuali svalutazioni monetarie ai fini del rimborso delle obbligazioni. L'indice del costo della vita sarà assunto come termine di riferimento per le variazioni del valore della moneta. Di tale beneficio non godranno le azioni in possesso di società o dei grandi sottoscrittori.

La importanza di questa norma risulta dai seguenti dati: le imprese elettriche, con 230 miliardi di capitale, hanno 180 mila azionisti: di questi solo 350-400 persone possiedono più di metà del capitale, ed il resto è suddiviso fra tutti gli altri, i quali non hanno naturalmente nessuna influenza nella direzione della Società. Una situazione analoga esiste nella Montecatini (capitale sociale 56 miliardi, oltre a riserve e fondi vari per circa 80 miliardi) la quale conta 60.000 azionisti: di questi, solo 120 persone possiedono il 34,5 % del capitale, e in più controllano attraverso società dipendenti dal 5 al 10 % di capitale: tutto il resto è diffuso in piccole quote fra innumerevoli piccoli azionisti che non contano nulla nella direzione della Società. E' a questa miriade di piccoli sottoscrittori che nella attuazione della riforma si vuol dare una particolare garanzia per i loro risparmi.

5. — Le aziende nazionalizzate sono sottoposte ad un controllo pubblico e democratico, che non limita la autonomia necessaria alla loro attività. I lavoratori parteciperanno a tale controllo con il « Consiglio di gestione », che assicura inoltre il carattere sociale delle aziende nazionalizzate.

6. — Le aziende nazionalizzate opereranno in funzione del progresso e dello sviluppo dell'economia nazionale, quindi della piccola e media industria e dell'agricoltura, con particolare riguardo al Mezzogiorno e alle Isole.

Il progetto per la « lotta contro il tugurio » si richiama all'art. 38 della Costituzione, il quale prescrive che: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e alla assistenza sociale ».

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria».

In base a questa norma costituzionale, nella particolare situazione che si è creata in Italia per coloro che vivono nei tuguri, sorge per lo Stato l'obbligo di provvedere alla loro abitazione come ad un « servizio sociale » di interesse pubblico. A questo principio si ispira la legge, le cui direttive fondamentali sono:

1. — Eliminazione dei tuguri mediante la creazione di un demanio pubblico edilizio, specificamente destinato alle categorie più povere della popolazione.

2. — A tale scopo sono necessari tre milioni di vani la cui costruzione può attuarsi in 10 anni (300.000 vani all'anno).

3. — Nel costo di tali costruzioni deve essere eliminato con misure particolari ogni sovrappiù di speculazione e di monopolio, sia per i materiali di costruzione sia per le aree fabbricabili.

4. — Il finanziamento delle costruzioni deve essere assicurato da membri della Cassa DD. e PP. ed altri Enti pubblici; obbligazioni creditizie comunali, con particolari garanzie per i sottoscrittori contro eventuali svalutazioni monetarie; contributo dello Stato. Tale contributo deve essere ricavato da una riforma della imposta sui fabbricati, oggi del tutto inoperante, e che può attuarsi senza gravare sui piccoli proprietari o comunque influire sul mercato degli alloggi.

5. — Il canone di affitto deve essere commisurato al reddito e alle possibilità contributive dell'inquilino, sino al limite della concessione gratuita dell'alloggio.

6. — L'organo principale di attuazione della legge è il Comune, che predispone i piani e ne controlla la esecuzione. Il Comune amministra il demanio pubblico edilizio.

Questo progetto di riforma non supera i limiti delle possibilità attuali. La sua attuazione può dare impulso alla produzione e concorrere alla diminuzione della disoccupazione.

La riforma per l'assistenza sanitaria gratuita si richiama all'art. 32 della Costituzione, il quale prescrive che: « La Repubblica tutela la salute, come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti ».

Da questa norma costituzionale deriva che la assistenza sanitaria gratuita agli indigenti è un diritto del cittadino, e quindi un servizio sociale a cui lo Stato deve provvedere. A questo principio si ispira la riforma, le cui direttive generali sono le seguenti:

1. — Hanno diritto all'assistenza sanitaria gratuita i cittadini il cui reddito annuo non superi le 240 mila lire, aumentabile di 50 mila lire per ogni membro della famiglia compresa la moglie. Questo è il criterio limite al disotto del quale la legislazione tributaria riconosce che manca ai cittadini ogni capacità contributiva. In tale situazione si calcola che vi siano in Italia circa 9 milioni di persone. Di queste sono attualmente assistite solo 3 milioni e 700 mila. Con tale disposizione sono ammessi all'assistenza gratuita contro le malattie altri 5 milioni di persone che ora ne sono escluse.

2. — Il diritto alla assistenza gratuita si acquista con l'iscrizione nell'elenco degli assistiti istituito in ogni Comune, in seguito a decisione di una Commissione nominata dal Consiglio comunale, e nella quale sono rappresentati gli aventi diritto all'assistenza. Sono stabilite reciproche garanzie democratiche fra il Comune e il cittadino per le decisioni della Commissione.

3. — A tutti i cittadini aventi diritto è prestata la assistenza sanitaria generica e specialistica, ambulatoriale, ospedaliera e farmaceutica. L'assistenza è migliorata qualitativamente e secondo criteri uniformi per tutti i Comuni d'Italia.

4. — Il costo dell'assistenza è ridotto per mezzo di misure particolari che ne rendono più economico il servizio e la gestione.

5. — Al Comune è affidata la piena e autonoma gestione del servizio, per la cui maggiore spesa compete al Comune un contributo a carico del bilancio dello Stato.

6. — Per i cittadini il cui reddito supera il minimo fissato per l'assistenza gratuita, ma rimane tuttavia al disotto del minimo vitale riconosciuto per la famiglia tipo (600.000 lire annue), la riforma riconosce il diritto di assicurazione facoltativa contro le malattie a tutti coloro che oggi non lo hanno. Non potendo essi pagare per intero la quota di assicurazione, una parte è a carico degli assicurati (1,50 % sul totale del reddito) e il resto a carico dello Stato. Questa norma interessa 6.500.000 cittadini, appartenenti a famiglie di lavoratori indipendenti: artigiani, coltivatori diretti, piccoli proprietari, piccoli commercianti, professionisti, pensioati, ecc.

Questo provvedimento ha carattere di emergenza per provvedere alle esigenze più urgenti e più gravi del momento, in attesa di una più organica riforma sanitaria e previdenziale.

Con la nazionalizzazione dei monopoli elettrici e della Montecatini e con la effettiva nazionalizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche, oggi solo formalmente controllate dallo Stato, si danno all'economia italiana gli strumenti che le sono necessari per il suo sviluppo e che oggi le sono negati dall'esistenza dei monopoli e dalla loro politica. Disporre di energia elettrica, prodotti chimici per l'agricoltura e l'industria, ferro, acciaio, macchine e impianti, in quantità crescenti e a bassi costi, significa attrezzare finalmente l'apparato produttivo italiano in modo da soddisfare alle esigenze di sviluppo del Paese, significa impostare radicalmente la soluzione del problema del mercato interno e quello del Mezzogiorno. Con la lotta contro il tugurio e l'assistenza sanitaria gratuita, non solo si liberano milioni di italiani dalle più dolorose piaghe sociali, ma si rafforzano le loro energie produttive, si sviluppa il potenziale umano di lavoro, si contribuisce a diminuire la disoccupazione e ad elevare il tono del mercato.

Le riforme economiche e sociali che i gruppi parlamentari di opposizione propongono sono un primo passo sulla via che la Costituzione repubblicana indica al popolo italiano per la sua rinascita. Questa è la sola via che assicura il progresso economico e civile del nostro Paese.

MAURO SCOCCIMARRO